

Biblioteca di storia contemporanea

Comitato scientifico:

Bruna Bianchi (Università di Venezia)

Paul Corner (Università di Siena)

Lorenzo Bertucelli (Università di Modena-Reggio)

Bruno Bongiovanni (Università di Torino)

Mario Del Pero (Università di Bologna)

Giovanna Procacci (Università di Modena-Reggio)

I volumi della collana sono soggetti a referaggio anonimo.

Volumi pubblicati:

1. B. Bongiovanni, *Da Marx alla catastrofe dei comunismi. Traiettorie e antinomie del socialismo*
2. A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di Politica del Partito nazionale fascista*
3. B. Pisa, *Crescere per la patria. I Giovani Esploratori e le Giovani Esploratrici di Carlo Colombo (1912/1915-1927)*
4. M. Carli, *Nazione e rivoluzione. Il "socialismo nazionale" in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario*
5. G. Procacci, L. Bertucelli (a cura di), *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*
6. M. Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*
7. E. Bricchetto, *La verità della propaganda. Il "Corriere della sera" e la guerra d'Etiopia*
8. A. Minerbi, *Tra continuità e rottura. Il gruppo dirigente della Socialdemocrazia tedesca in esilio (1933-1939)*
9. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica (1907-1918)*
10. R. Valle, *"Despotismo bosnese" e "anarchia perfetta". Le rivolte in Bosnia e in Erzegovina nelle corrispondenze alla Propaganda Fide (1831-1878)*
11. C. Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*
12. A. Labriola, *Del socialismo e altri scritti politici*
13. L. Bertucelli, *Piazze e palazzi. Il sindacato tra fabbrica e istituzioni. La CGIL (1969-1985)*
14. S.V. Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*
15. D. Rocca, *Francia 1919-1939. Un viaggio nell'estrema destra*
16. AA.VV., *Antonio Labriola e la nascita del marxismo in Italia*
17. F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*
18. L. Klinkhammer, C. Natoli, L. Rapone (a cura di), *Dittature, opposizioni, resistenze. Italia fascista, Germania nazionalsocialista, Spagna franchista: storiografie a confronto*
19. B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*
20. G. Albarani, A. Osti-Guerrazzi, G. Taurasi (a cura di), *Sotto il regime. Problemi, metodi e strumenti per lo studio dell'antifascismo*
21. F. Degli Esposti, *Le armi proprie. Spesa pubblica, politica militare e sviluppo industriale nell'Italia liberale*
22. V. Galimi, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta*
23. D. Rossini (a cura di), *La propaganda nella Grande guerra fra nazionalismi e internazionalismi*

Per i volumi successivi, si rinvia alla lista a fine volume

LA SOCIETÀ ITALIANA E LA GRANDE GUERRA

A cura di
Giovanna Procacci e Corrado Scibilia

EDIZIONI UNICOPLI

Prima edizione:

Copyright © 2017 by Edizioni Unicopli,
via Andreoli, 20 - 20158 Milano - tel. 02/42299666

<http://www.edizioniunicopli.it>

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Clai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

INDICE

- p. 7 Introdutione,
di *Giovanna Procacci e Corrado Scibilia*
- 31 LE CULTURE
- 33 La Grande Guerra della cultura
di *Emilio Gentile*
- 63 “L’ultimo rifugio dello spirito di umanità”.
La Grande Guerra e la nascita di un nuovo pacifismo
di *Bruna Bianchi*
- 89 LA SOCIETÀ
- 91 Governi, apparati statali, politica interna
di *Antonio Fiori*
- 111 Civili e giurisdizione militare durante la Grande Guerra
di *Irene Guerrini e Marco Pluviano*
- 125 Dopo Caporetto. L’occupazione e la violenza sui civili
di *Daniele Ceschin*
- 141 L’economia di guerra italiana
di *Fabio Degli Esposti*

- 163 Le classi lavoratrici in Italia durante il primo conflitto mondiale
di *Matteo Ermacora*
- 181 Le politiche sociali di guerra fra dimensione caritatevole e obbligo di stato
di *Beatrice Pisa*
- 197 Le città italiane durante la prima guerra mondiale
di *Alessandra Staderini*
- 213 Le malattie della mente e del corpo
di *Paolo Giovannini*
- 227 LE RAPPRESENTAZIONI
- 229 “Conservare per sempre l’eccezionalità del presente”. Dispositivi, immaginari, memorie della fotografia nella Grande Guerra, 1914-18
di *Luigi Tomassini*
- 251 Il corpo e la guerra tra iconografia e politica
di *Barbara Bracco*
- 265 Le trincee della persuasione. Fronte interno e forme della propaganda
di *Fabio Todero*
- 284 La mobilitazione del fumetto, 1914-1918
di *Roberto Bianchi*
- 293 “Questa notte c’è musica”. Musica e Grande Guerra
di *Rolando Anni e Carlo Perucchetti*
- 309 **Indice dei nomi**

LE CLASSI LAVORATRICI IN ITALIA DURANTE IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Matteo Ermacora

Il «lavoro storiografico»

La Grande Guerra ha costituito un punto di svolta importante per l'affermazione della società industriale in Italia. Tra il 1915 e il 1918, infatti, il mondo del lavoro, come è stato notato, visse una sorta di nuova «rivoluzione industriale», segnata da trasformazioni e conflitti, tradizione e modernità¹. Proprio per questo il tema del lavoro si è rivelato uno dei principali campi dell'indagine storiografica attraverso il quale è stato possibile misurare i mutamenti introdotti dal conflitto ed esaminare la mobilitazione dei civili nell'economia di guerra. Ripercorrendo le principali acquisizioni storiografiche si intende quindi delineare in chiave analitico-descrittiva un quadro del mondo del lavoro durante il conflitto ed evidenziarne la sua centralità.

Se gli studi degli anni Ottanta e Novanta erano focalizzati sulle strutture, sui meccanismi normativi della Mobilitazione Industriale e sul «dissenso» operaio alla guerra, nei decenni successivi la storiografia ha ampliato i temi di indagine riuscendo così a fornire una immagine più articolata dello sforzo bellico, esplorando le diverse esperienze occupazionali, le identità operaie, le geografie e le rappresentazioni del lavoro, rivalutando l'importanza del tornante bellico nel quadro della nascita del welfare state.

¹ Luciano Segreto, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15 L'industria*, a cura di Franco Amatori et Al., Einaudi, Torino 1999, p. 40.

Una mobilitazione «totale». Stato e classi lavoratrici

Con l'avvio del conflitto lo stato e l'esercito – attraverso l'istituto della Mobilitazione Industriale e del Segretariato Generale degli Affari Civili, un ente dipendente dal Comando Supremo – ebbero un ruolo primario nella creazione di nuove relazioni industriali, nella regolazione del mercato del lavoro e nel controllo autoritario delle classi lavoratrici. Alla fine del conflitto la Mobilitazione Industriale coordinava circa duemila stabilimenti «ausiliari» per la produzione di armi, veicoli e materiali in cui prestarono la propria opera 903.000 lavoratori, di cui 198.000 donne e circa 70.000 minori di 16 anni², mentre il Segretariato Generale tra il 1916 e il 1918 reclutò circa 650.000 lavoratori militarizzati (i cosiddetti «operai borghesi»), impiegati nei cantieri militari del fronte³. A questa manodopera si affiancarono circa 20-25.000 addetti nelle segherie dei «Comitati Legname» operanti sull'arco alpino e circa 600.000 donne impiegate «a domicilio» per la confezione degli indumenti militari⁴. Nel corso del conflitto, dunque, lo stato impiegò direttamente circa 2.1 milioni di lavoratori, dei quali circa 718.000 donne (33%) e 130.000 adolescenti (6%), una

² Sui meccanismi della Mobilitazione Industriale e alla relativa bibliografia si rimanda al saggio di Fabio Degli Esposti in questo volume. Si veda almeno: Alessandro Camarda, Santo Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980; *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di Giovanna Procacci, Franco Angeli, Milano 1983; Luigi Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana 1915-1918*, Esi, Napoli 1997; Id., *La Prima Guerra Mondiale. Uomini e donne sul fronte interno e in fabbrica*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento. 1896-1945. Il lavoro nell'età industriale*, a cura di Stefano Musso, Castelveccchi, Firenze 2015, pp. 503-554. Per un quadro comparativo, cfr. John Horne, *Operai, movimenti operai e mobilitazioni industriali*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Stephane Audoin-Rouzeau, Jean Jacques Becker, vol. II, Einaudi, Torino 2007, pp. 21-33 e Jay Winter, Antoine Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 126-150.

³ Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005.

⁴ Beatrice Pisa, *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione degli indumenti militari durante la grande guerra*, "Storia contemporanea" n. 6 1989, pp. 953-1006.

massa rilevante che sperimentò le asprezze della mobilitazione bellica e nel contempo poté giovare, attraverso contratti collettivi, di nuove condizioni salariali e di abbozzi di welfare da cui erano escluse le altre categorie di lavoratori.

La mobilitazione fu «totale» dal punto di vista di genere, geografico, anagrafico e impose notevoli sforzi in termini di energie e di adattamento professionale. I lavoratori furono reclutati, nelle regioni centro-settentrionali attraverso uffici di collocamento, camere del lavoro, patronati, al sud per mezzo di prefetture, municipi, nonché di agenti privati; a causa dei richiami alle armi e dell'espansione dell'economia di guerra, a partire dal 1916 si dovette reclutare forza lavoro marginale o sotto-occupata; in questa direzione vennero smantellate le norme di tutela (giugno 1915), venne sospeso il divieto di lavoro notturno, si intensificò il lavoro femminile nelle campagne e i reclutamenti di donne ed adolescenti nelle fabbriche «ausiliarie» e nei cantieri militari del fronte (dicembre 1916; gennaio 1917); altresì nella fase centrale del conflitto vennero armonizzate le politiche disciplinari e salariali per controllare il mercato del lavoro. Osservato dal punto di vista dei lavoratori, il conflitto chiuse dunque un periodo di crisi (1913-1915), tuttavia la continuità salariale che caratterizzò il periodo bellico non coincise con una maggiore stabilità occupazionale, piuttosto fu il frutto di continui spostamenti da un settore all'altro (agricoltura, industria, lavori logistici, città-campagna), motivati dalla ricerca di migliori condizioni economiche e di lavoro⁵.

Negli stabilimenti «ausiliari»

Sostenuto dalle imponenti commesse militari, il settore industriale divenne centrale nell'economia di guerra. Sotto l'egida della Mobilitazione Industriale, gli imprenditori avviarono un ampliamento delle strutture produttive nel «triangolo industria-

⁵ Stefano Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di Stefano Musso, Feltrinelli, Milano 1997, pp. XXII-XXIV.

le» Milano-Torino-Genova⁶. Lo sviluppo della grande industria e dell'indotto attrasse nuova forza lavoro – la cosiddetta «nuova classe operaia» – in larga parte composta da manodopera femminile e giovanile dequalificata e inesperta, proveniente dalle campagne o da piccole officine⁷.

L'istituto della Mobilitazione Industriale contribuì a trasformare le relazioni industriali alla luce della duplice necessità di garantire una produzione di massa e di controllare le maestranze. L'aumento della produttività poggiò sull'incremento della manodopera e sulle innovazioni di processo basate sulla parcellizzazione delle fasi di lavorazione che permise un incremento della produttività, la standardizzazione dei manufatti e l'ingresso di donne e adolescenti nell'industria del munizionamento e della meccanica leggera; in questo modo la nuova organizzazione scardinò le gerarchie professionali preesistenti⁸.

Le priorità belliche determinarono un deciso arretramento delle condizioni di lavoro a causa dell'intensificazione dei ritmi, del prolungamento degli orari (da 10-12 fino a 16 ore giornaliere), tanto che i lavoratori reagirono con l'assenteismo (i «lunedianti»). Tra la fine del 1916 e la fine del 1917 gli infortuni raddoppiarono, colpendo il 34% delle maestranze impiegate nelle industrie meccanico-metallurgiche, il 17% in quelle chimiche e il 9% in quelle edili-estrattive⁹; ad essere colpiti furono soprattutto gli operai inesperti, sfibrati dai ritmi, costretti a lavorare con macchinari pericolosi in ambienti malsani. In questo contesto, è

⁶ Luciano Segreto, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, "Italia Contemporanea" n. 146-147 1982, pp. 35-66. Sulla Mobilitazione industriale nel bolognese, cfr. Fabio Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2017, pp. 373-418; per l'area veneta: *Guerra e Pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, Edizioni Liberetà, Roma 2016.

⁷ Duccio Bigazzi, *I "più turbolenti della città": la composizione operaia all'Alfa Romeo (1915-1918)*, in *Stato e classe operaia*, cit., pp. 268-287; Laura Savelli, *Contadine e operaie. Donne al lavoro negli stabilimenti della Società metallurgica italiana*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi" n. 13 1991, pp. 119-132.

⁸ Germano Maifrida, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine, fabbriche nella storia italiana*, Mondadori, Milano 2007, pp. 182-183.

⁹ Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013, p. 63 e p. 81, n. 67.

stato evidenziato come, a differenza di altre nazioni belligeranti, in Italia si sia verificata una scarsa attenzione per la prevenzione degli infortuni, per la «fatica industriale» o malattie professionali derivanti dall'utilizzo di sostanze chimiche nocive. Solo nel 1917 si attivò un servizio di vigilanza sanitaria e una regolamentazione del lavoro femminile e minorile, tuttavia tali norme rimasero pressoché inapplicate¹⁰.

Le condizioni dei lavoratori erano inasprite anche dalla precarietà dell'esistenza nelle grandi città industriali; lungi dal guadagnare «alti salari», gli operai dovettero affrontare estenuanti straordinari per compensare l'aumento dei prezzi; la vita quotidiana fu inoltre contraddistinta dalla mancanza di generi di largo consumo e di combustibili, da alloggi sovraffollati, dal faticoso pendolarismo verso le fabbriche. In questa situazione si registrò una sovra-mortalità femminile dovuta a tubercolosi e polmoniti, aumentarono i casi di aborto e la mortalità infantile, quest'ultima causata dal ricorso al baliatico e dal precoce abbandono dell'allattamento¹¹. Nel corso del 1917 la scarsità dei generi alimentari determinò disordini a Milano e la rivolta di Torino, episodi che ben si inquadrano nel generale deterioramento delle condizioni di vita e nella crescente stanchezza per la guerra.

Autoritarismo, conflitti e protesta

Negli stabilimenti «ausiliari» fu imposto un regime disciplinare repressivo basato sulla militarizzazione, il divieto di sciopero, l'irreggimentazione delle maestranze. Le misure disciplinari subirono un ulteriore inasprimento dopo Caporetto, quando con l'estensione della «zona di guerra», l'intera Italia settentrionale fu sottoposta alla giurisdizione militare.

¹⁰ Bruna Bianchi, *Salute e rendimento nell'industria bellica (1915-1918)*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di Maria Luisa Betri, Ada Gigli Marchetti, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 124-125.

¹¹ Lucia Pozzi, Alessandro Rosina, *Quando la madre lavora: industrializzazione e mortalità infantile nelle province lombarde dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Salute e malattia fra '800 e '900 in Sardegna e nei paesi dell'Europa mediterranea*, a cura di Lucia Pozzi, Eugenia Tognotti, Edes, Sassari 2000, pp. 153-177.

I sindacati, pur disponibili alla collaborazione ma osteggiati dagli imprenditori, furono di fatto esclusi dalla contrattazione relativa alla disciplina e alla organizzazione del lavoro. La voce degli operai, non senza contrasti, poté esprimersi dapprima attraverso i memoriali avanzati presso i Comitati regionali della Mobilitazione Industriale – che avevano una funzione arbitrale – e solamente dal luglio del 1917 attraverso le commissioni interne.

Le condizioni di lavoro, il clima repressivo e l'insufficienza dei salari stimolarono i conflitti e la protesta. Si verificò quindi un ampio ciclo di lotte che ebbe inizio nella primavera del 1916, assunse maggior forza nel corso del 1917 per poi attenuarsi l'anno successivo. Si trattò di una conflittualità in larga parte spontanea, estranea alla direzione sindacale o socialista, che si configurò in continuità con le lotte agrarie e operaie che caratterizzeranno il successivo «biennio rosso»¹².

Dopo l'iniziale repressione, a partire dal 1916 fu la «nuova classe operaia», insofferente e meno soggetta al sistema disciplinare, ad essere protagonista di scioperi e proteste spontanee; nel 1917, tuttavia, il peggioramento delle condizioni determinò un progressivo avvicinamento delle diverse componenti operaie che lottarono unite per gli aumenti salariali (78% del cause di sciopero nel 1917), per motivi normativi, contro i licenziamenti per rappsaglia, per il riconoscimento delle commissioni¹³. La militarizzazione dei luoghi di lavoro comportò la trasformazione anche delle forme della protesta, basata sullo sciopero bianco, il rallentamento dei ritmi, il sabotaggio, mentre lo sciopero di resistenza fu sostituito da brevi soste, accompagnate da dimostrazioni esterne alla fabbrica, che diventavano una forma di pressione

¹² Sul ruolo e le difficoltà del sindacato, cfr. Santo Peli, *Operai e guerra. Materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella prima e nella seconda guerra mondiale*, in *Tra fabbrica e società...* cit., pp. 216-217.

¹³ Per una puntuale disamina del quadro disciplinare e della conflittualità, cfr. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 115; 123-124; 147-205. Si vedano inoltre i saggi di Luigi Tomassini, *Industrial Mobilisation and State Intervention in Italy in the First World War: Effects on Labor Unrest* e Stefano Musso, *Political Tension and Labor Union Struggle: Working Class Conflicts in Turin during and after the First World War*, in *Strikes, Social Conflict and the First World War: an International Perspective*, a cura di Leopold Haimson, Giulio Sapelli, Feltrinelli, Milano 1992.

rivolta contro l'imprenditore e contro lo stato¹⁴. La conflittualità fu caratterizzata da sentimenti di «rivolta morale» nei confronti dello stato, considerato garante di diritti ritenuti inviolabili; queste percezioni, sull'onda degli avvenimenti rivoluzionari in Russia, divennero istanze apertamente pacifiste, vero e proprio tratto distintivo della protesta dei lavoratori italiani.

La «nuova classe operaia»: donne e giovani

Le nuove leve operaie, costituite dalla manodopera femminile e giovanile, furono una componente rilevante dell'economia bellica e nel contempo rappresentarono un vettore di trasformazione all'interno dell'ambito familiare e lavorativo. Il conflitto rafforzò infatti la presenza femminile nei settori tradizionali (tessile, abbigliamento, trasformazione alimentare), ne sancì l'ingresso nell'industria meccanica (spolettifici, lavorazione di piccoli calibri, reparti verniciatura) e rilanciò il «lavoro invisibile» condotto nelle campagne. Nel settore industriale l'andamento dell'occupazione femminile seguì tre fasi: alla crisi del 1914-1915 fece seguito un aumento nel 1916-1917 (1915: da 14.000 a 23.000; 1916: 89.000; 1917: 175.000 unità, 198.000 nel 1918) e, infine, una rapida smobilitazione alla fine del conflitto.

La manodopera femminile e minorile non sostituì i richiamati alle armi ma colmò i vuoti di un'industria in rapida espansione, rompendo per la prima volta quella tradizionale separazione, materiale e simbolica, tra mestieri «maschili» e «femminili»¹⁵. Gli storici si sono interrogati sul valore emancipatorio dell'esperienza di guerra, fornendo una risposta complessivamente negativa dal momento che le donne, lavoratrici di «seconda scelta», continuarono a soffrire lo sfruttamento, la segregazione salariale e professionale, la diffidenza delle maestranze maschili che temevano l'invio al fronte e il mutamento delle gerarchie professionali

¹⁴ Luigi Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, stato*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2010, pp. 46-47.

¹⁵ Barbara Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998, p. 215.

e familiari¹⁶. Nella difficile intersezione tra ambiente familiare e lavorativo le donne vissero quindi con intensità il peso della guerra, nel contempo tali esperienze accrebbero la solidarietà «al femminile», la disponibilità alla lotta e, soprattutto tra le operaie più giovani, l'autonomia personale¹⁷.

L'altro versante della mobilitazione fu quello della gioventù operaia, che divenne una componente aggiuntiva essenziale in pressoché tutti i settori produttivi. Si trattò di un'esperienza sofferta in ragione della subordinazione rispetto alla manodopera adulta, dei ritmi e degli ambienti di lavoro, spesso precari, nocivi e pericolosi, come nel caso delle piccole officine artigianali oppure dei cantieri militari del fronte, dove i circa 60.000 adolescenti impiegati pagarono un prezzo altissimo in termini di incidenti, lesioni invalidanti e malattie. Su un campione di 4.356 operai ricoverati al fronte nel biennio 1916-1917, il 40% era rappresentato da adolescenti¹⁸. Il contrastato rapporto con gli adulti e il desiderio di autonomia determinarono una continua mobilità per «bande» di coetanei, aspetto che non mancò di sollevare timori¹⁹. Nel complesso, nonostante la sua rilevanza, lo sforzo di giovani e donne non fu riconosciuto e fu subito marginalizzato a causa della smobilitazione postbellica, delle nuove tensioni sociali e della successiva ascesa del fascismo²⁰.

¹⁶ Augusta Molinari, *Istanze individuali e pratiche aziendali. Lettere all'Ansaldo (1915-1918)*, in *Deferenza e sindacazione, supplica. Lettere ai potenti*, a cura di Camillo Zadra, Gialli e Gialli Fait, Pagus, Treviso 1991, pp. 207-226.

¹⁷ Barbara Curli, *Gli operai alla Pirelli Bicocca (1908-1919)*, in *Tra fabbrica e società... cit.*, pp. 447-449; 453; 458; Rosalia Muci, *Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*, "Storia in Lombardia" n. 3 1985, pp. 40-47.

¹⁸ Matteo Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, "Il Calendario del Popolo" n. 682 2004, p. 30.

¹⁹ Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzini in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995, pp. 110-112.

²⁰ Maria Casalini, "Italia contemporanea" n. 222 2001, pp. 5-41. Simonetta Ortaggi, *Italian women during Great War*, in *Evidence, History and the Great War. Historians and the impact of 1914-1918*, a cura di Gail Braybon, Berghahn books, New York-Oxford 2003, pp. 223; 229.

Culture, mondi operai, rappresentazioni e percezioni del lavoro

Il periodo bellico ridisegnò il ruolo, la cultura, i linguaggi e le stesse percezioni dei lavoratori; sia pure in maniera contrastata, l'esperienza della fabbrica militarizzata favorì la maturazione politico-sindacale²¹. Le lotte contro i cottimi, contro il lavoro festivo evidenziavano inoltre come lavoratori non difendessero solamente le condizioni di vita e di lavoro, ma anche la propria identità e dignità professionale. Il lavoro bellico, d'altro canto, generò un forte «malessere morale» negli operai, determinato dalla contraddizione tra il lavoro compiuto e le proprie convinzioni pacifiste e internazionaliste²².

La mobilitazione portò contadini e operai al centro della società in guerra. Essi furono propagandisticamente rappresentati come «l'altro esercito», «soldati del lavoro», immagini volte a rimarcare l'idea di una «nazione in armi», in cui «fronte» e «fronte interno» apparivano indissolubilmente legati²³. Nelle fabbriche comparvero slogan che inneggiavano allo sforzo bellico, si svolsero conferenze, vennero distribuiti opuscoli che valorizzavano il ruolo nevralgico del lavoro; assieme alla lotta, questi aspetti contribuirono a creare nei lavoratori una maggiore consapevolezza del proprio ruolo di «produttori». Diverso fu il caso dell'impiego femminile che – in campagna come in città – continuò ad essere «sotto tutela» dal momento che prevalsero il paternalismo e la retorica del sacrificio; il timore della sovversione delle gerarchie di genere contribuì a prediligere immagini rassicuranti come quelle della *mater dolorosa* o della crocerossina e a considerare le nuove mansioni femminili come temporanee ed eccezionali²⁴.

²¹ Simonetta Ortaggi, *Mutamenti sociali e radicalizzazione dei conflitti in Italia tra guerra e dopoguerra*, "Ricerche storiche" n. 13 1997, p. 683.

²² Simonetta Ortaggi, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni, Camillo Zadra, il Mulino, Bologna 1986, pp. 588-590.

²³ Fabrizio Fiume, *Guerra e lavoro: produrre e servire la patria a Milano*, in *Combattere a Milano, 1915-1918: il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, a cura di Barbara Bracco Editoriale Il Ponte, Milano 2005.

²⁴ Paola Di Cori, *Il doppio sguardo. Visibilità dei generi sessuali nella rappresentazione fotografica (1908-1918)*, in *La grande guerra...* cit., pp. 789-790.

Il consolidarsi delle classi lavoratrici nella società in guerra determinò, per converso, forti timori nelle classi medie; queste ultime, alle prese con una progressiva erosione del proprio status sociale, alimentarono diverse campagne di stampa volte a stigmatizzare gli «alti salari» degli operai «imboscati», a fornire un'immagine antipatriottica di donne e giovani lavoratori, invocando dapprima un maggiore controllo sociale e, dopo la disfatta di Caporetto, la caccia al «nemico interno».

In movimento nel paese e verso le retrovie

Gli squilibri regionali, le diverse opportunità di lavoro legate alla produzione bellica solleccarono rilevanti migrazioni, spontanee oppure organizzate dallo stato; durante il conflitto le tradizionali «geografie» del lavoro risultarono sconvolte perché accanto ai centri industriali si svilupparono nuovi poli di attrazione in periferie urbane e in zone prive di tradizioni produttive. Si innescarono pertanto migrazioni di corto e medio raggio, temporanee o strutturali, animate da manodopera proveniente dalle campagne attratta dai differenziali salariali, da strategie familiari oppure ancora dal desiderio di migliori condizioni di lavoro.

I ritmi di inurbamento di città come Milano e Torino furono rilevanti, si ingrossarono le periferie e si affermò un crescente pendolarismo tra ambiti urbani e rurali; lo stesso settore industriale ed estrattivo toscano costituì una meta per i lavoratori provenienti dalle regioni appenniniche centrali e perfino meridionali²⁵. Il conflitto altresì mutò la fisionomia di alcuni centri: Aosta fu stravolta dalle migrazioni di operai verso gli stabilimenti dell'Ansaldo (1917), Udine crebbe in ragione dei trasferimenti di agenti commerciali, grossisti, negozianti attratti dalla rilevante presenza militare²⁶. Il rimescolamento sociale non fu un fenomeno indolore, soprattutto nel corso dell'ultimo anno di guerra quando, di fronte

²⁵ Giovanni Sacchetti, *Ligniti per la patria. Collaborazione conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno Superiori (1915-1918)*, Ediesse, Roma 2003, p. 59.

²⁶ Si veda *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra (1914-1918)*, a cura di Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicita Ratti, Esi, Napoli 2014.

alle ondate dei profughi, si registrarono diffidenze e reazioni ostili tra gli autoctoni²⁷.

Considerato in una prospettiva più ampia, il conflitto segnò una profonda cesura nei movimenti migratori accrescendo nel contempo il ruolo dello stato nella gestione dei flussi. Gli studi hanno rivalutato i negativi riflessi della crisi del 1914-1915, periodo segnato dal rimpatrio di circa mezzo milione di emigranti, dalla disoccupazione dilagante e da forti tensioni annonarie²⁸. La crisi occupazionale venne sanata alla fine del 1915 quando le esigenze logistiche e difensive del fronte esaurirono i reclutamenti degli edili nelle regioni nord-orientali e richiesero ulteriore forza lavoro da attingere nelle regioni meridionali. Fu così che, dopo la temporanea mediazione delle imprese private, il Segretariato Generale coordinò il reclutamento di circa 650.000 operai da impiegare nei cantieri militari tra fronte e retrovie. Si trattò di un rilevante esperimento di migrazioni organizzate, basti considerare che tra il 1916 e 1917 furono più di 210.000 gli operai, prevalentemente edili, braccianti, piccoli artigiani disoccupati, provenienti dalle regioni meridionali, di cui 122.000 dalla sola Puglia²⁹. Parallelamente – nel quadro della politica militare interalleata – il Commissariato Generale dell'Emigrazione organizzò nel 1916 il trasferimento di alcune migliaia di operai destinati alle industrie belliche francesi e, nel corso del 1917-18, lo spostamento in Francia di circa 20.000 edili in appoggio al corpo di spedizione italiano; queste esperienze prefiguravano un nuovo attivismo statale nella regolazione dei flussi migratori³⁰.

²⁷ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 194-195.

²⁸ Si veda: *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Le Monnier, Firenze 2014; *Emigranti e profughi nel primo conflitto mondiale*, a cura di Emilio Franzina, "Archivio storico dell'emigrazione italiana" n. 13 2017; Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni della guerra (1914-1918)*, "Dep. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile" n. 31 2016, pp. 86-21; *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di Matteo Ermacora, Istituto Saranz, Trieste 2015.

²⁹ Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra...* cit., pp. 53-54; 63-64.

³⁰ Sull'impiego di circa 5.000 lavoratori delle colonie libiche, Piero Nicola Di Girolamo, *Dalla colonia alla fabbrica. La manodopera libica a Milano*

I reparti del genio militare e gli «operai borghesi» furono i protagonisti della «costruzione» del fronte e parte integrante della logistica che consentiva le «battaglie di materiali»³¹. Infatti la precoce «territorializzazione» del conflitto determinò lavori difensivi e infrastrutturali imponenti, condotti in un ambiente ostile, lungo un fronte che si snodava dalle Alpi al mare. Accanto a migliaia di chilometri di linee difensive, tra il 1915 e il 1918 furono costruiti 730 km di linee ferroviarie, 5.400 km di nuovi tracciati stradali di diverso tipo, nonché realizzate alcune importanti linee navigabili fluviali e lagunari volte a rifornire la zona del basso Isonzo. La realizzazione di manufatti su larga scala procedette in ragione di una efficace combinazione di lavoro manuale a cottimo, processi di meccanizzazione e una dura disciplina; ai lavoratori venne infatti applicato il codice penale militare e infrazioni, proteste e fughe vennero punite con il deferimento ai tribunali, multe, rimpatri coatti e una diffusa «giustizia informale». Lo sfruttamento della manodopera si rivelò intenso, non si esitò a reclutare anziani, giovani, donne e ragazze, queste ultime impiegate nelle retrovie montane come portatrici, cantoniere o nei laboratori militari. L'inadeguatezza fisica e professionale, il difficile contesto ambientale e la fatica determinarono tra gli «operai borghesi» non meno di 30.000 casi di gravi infortuni e di malattie e circa 4.000 decessi³².

Le campagne mobilitate

Unitamente al mondo industriale, anche quello rurale conobbe forti sollecitazioni e trasformazioni; durante il conflitto le campagne italiane si configurarono infatti come serbatoio di soldati e di forza lavoro e luogo della produzione alimentare da destinare

durante la prima guerra mondiale, "Studi Piacentini" n. 17 1995, pp. 115-156. Francesca Di Pasquale, *Libici per la patria Italia. Esperienze di lavoro e di vita nelle lettere degli operai coloniali durante la prima guerra mondiale*, "Zapruder" n. 18 2009, pp. 50-63.

³¹ 15-18. *Progettare la storia*, a cura di Fernanda Di Maio, Mimesis, Udine-Milano 2016; Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna (1915-1918)*, Einaudi, Torino 2015.

³² Per una disamina della casistica, cfr. Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra...* cit., pp. 134-137.

all'esercito e alle città. Sin dal 1915 – attraverso le associazioni agrarie, le cattedre ambulanti di agricoltura, la rete cooperativa – proprietari e conduttori furono inseriti nella mobilitazione, sollecitati ad accrescere la produzione e a modernizzare il settore³³.

Il mondo rurale venne progressivamente imbrigliato dalla normativa statale volta a controllare i prezzi e a drenare beni e risorse per la guerra, un processo al quale i contadini si adeguarono a fatica, modificando colture ed estensioni in relazione alla domanda interna, alla crescita dei prezzi e alla diversa disponibilità di manodopera. Anche in questo settore lo sforzo bellico mise in luce un dualismo produttivo ed economico; mentre infatti le aziende delle regioni centro-settentrionali (media e grande proprietà, mezzadria) riuscirono a mantenere i livelli produttivi mediante l'intensificazione del lavoro e si adattarono alla congiuntura (blocco affitti, redditi alternativi, commercializzazione prodotti), al sud la situazione dei piccoli affittuari e dei braccianti fu particolarmente difficile a causa dell'incidenza dei richiami alle armi, della riduzione delle rimesse e della minor concessione di licenze e rinnovi contrattuali, traducendosi pertanto in un regresso delle coltivazioni e in un generale impoverimento³⁴. In questo quadro la vasta categoria dei braccianti, che percepivano redditi in denaro, dovette fronteggiare fenomeni quali il caroviveri e la rarefazione dei beni simili a quelli che si registravano nelle realtà urbane. Pur tenendo conto delle diversità delle situazioni, se nelle campagne le ristrettezze alimentari furono minori rispetto alle città, in realtà le condizioni di vita furono nel complesso difficili a causa del basso tenore di vita, della mancanza di manodopera, dei divieti di esportazione dei beni e della crescente incidenza delle

³³ Francesco Piva, *Mobilitazione agraria e tendenze dell'associazionismo padronale durante la grande guerra*, "Quaderni storici" n. 3 1977, pp. 808-835. Per un quadro, cfr. Francesco Bogliari, *Agricoltura e società contadina in Italia durante la Prima guerra mondiale*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di Peter Hertner, Giorgio Mori, il Mulino, Bologna 1983, pp. 29-47.

³⁴ Sui reati nelle campagne, Paola Peconi, Paolo Sorcinelli, *Vittime e colpevoli nei processi della pretura e dei tribunali di Pesaro (1910-1920)*, in *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, a cura di Paolo Sorcinelli, Il lavoro editoriale, Ancona 1987, pp. 51-82.

requisizioni di foraggi, bovini e grano che impedivano margini di guadagno adeguati ed obbligavano i contadini a dipendere dalle difficili condizioni del mercato interno.

Uno dei problemi principali del settore primario fu la mancanza di braccia: secondo i calcoli di Arrigo Serpieri i richiami alle armi allontanarono 2.6 milioni di uomini di età superiore ai 18 anni (sui 4.8 milioni presenti), affidando di fatto la produzione agricola a 6.2 milioni di donne e 1.2 milioni di adolescenti³⁵. Le stesse autorità, allarmate per lo «svuotamento delle campagne», sin dalla primavera-estate del 1916 cercarono di intensificare il lavoro femminile istituendo premi e incentivi per le contadine «meritevoli», esaltate come «eroine dei campi», modello di abnegazione e di sacrificio. L'impiego delle donne conobbe intensità diverse, più accentuata al centro-nord, dove era già consolidato a causa dei movimenti migratori e della tipologia delle aziende agricole, minore nelle regioni meridionali dove era reso difficile dalla struttura fondiaria ed insediativa. Complice un basso grado di meccanizzazione, se in un primo momento i lavori agricoli furono effettuati mediante scambi di manodopera, con il proseguire della guerra le donne dovettero sostenere le mansioni più pesanti (aratura, sfalcio, zappatura e sarchiatura, conduzione di macchine agricole e carri, gestione delle aziende), cui si univano nuove responsabilità che implicavano la «rottura del confine domestico» quali la partecipazione ai mercati, le relazioni con gli enti pubblici, la decisione delle strategie occupazionali familiari. Si trattò di uno sforzo notevole, condotto in solitudine, caratterizzato da grandi fatiche, angosce e tenui salari, ma affrontato anche con coraggio e intraprendenza, aspetto che contribuì a sviluppare nelle contadine una nuova consapevolezza del proprio ruolo³⁶. Fu proprio in ragione di questo superlavoro femminile che la produ-

³⁵ Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Carnegie-Laterza, Bari-New Haven 1930, pp. 18; 49-50.

³⁶ Si veda il pionieristico lavoro di Anna Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale*, in "Società e storia" n. 10 1980, pp. 843-862. Per le retrovie, cfr. Matteo Ermacora, *Women behind the lines. Friuli region as a case study of total mobilization 1915-1917*, in *Gender and the First World War*, a cura di Christa Haemmerle, Oswald Ueberegger, Brigitte Bader Zaar, Palgrave Mcmillan, Basingstoke 2014, pp. 16-35.

zione agricola – nonostante la riduzione della superficie coltivata –, mantenne i livelli prebellici almeno sino al 1917.

La lunghezza della guerra, le requisizioni, l'intensificazione del lavoro, il problema degli «imboscati», le difficoltà annonarie accrebbero l'ostilità contadina nei confronti dello stato; nelle zone bracciantili lo scontro di classe era acuito dallo sfruttamento e dalle sperequazioni³⁷. Fu così che a partire dalla fine del 1916 sino all'estate del 1917 il mondo rurale fu protagonista di un'ampia ondata di agitazioni spontanee, via via amplificate dagli echi della rivoluzione russa di febbraio e dalla successiva nota papale³⁸. La storiografia ha evidenziato come le donne, che per prime sentivano il peso della guerra, furono in prima linea nelle proteste; se in una prima fase le agitazioni traevano origine dalle tensioni annonarie e si esprimevano sotto forma di protesta «morale», nel corso della primavera-estate del 1917 – come dimostrano alcuni casi di studio dell'area centro-settentrionale, caratterizzata da una maggiore tradizione politico-sindacale – le proteste femminili, benché prive del sostegno del Partito Socialista, alimentate da un forte afflato etico-politico, assunsero un carattere di aperta opposizione al conflitto, dando vita a forme di lotta sempre più radicali. Dalle richieste di aiuto economico e del ritorno degli uomini dal fronte si passò al rifiuto dei sussidi e della mietitura per far cessare la guerra oppure a forme di disobbedienza attiva, con assalti ai municipi, aggressioni ai «signori» ritenuti responsabili del conflitto, tentativi di ostacolare il conferimento dei prodotti agricoli, blocchi ferroviari e sostegno ai disertori³⁹.

³⁷ Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 147-156. Fabio Degli Esposti, *La grande retrovia...* cit., pp. 251-298; 637-654; Frank Snowden, *Violence and the great Estates in the South of Italy, Apulia 1900-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

³⁸ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione...* cit., pp. 94-113.

³⁹ Sull'esperienza bellica femminile e la protesta si vedano: Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)* e Giovanna Procacci, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*, entrambi in "Annali dell'istituto A. Cervi" n. 13 1991, pp. 11-56 e 57-86; Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Nicola Badaloni, Gino Piva e il Socialismo padano-veneto, Associazione culturale minelliana editrice, Rovigo 1998, pp. 170-174. Sull'area toscana, cfr. Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontano*

Tali proteste trovarono, soprattutto nel corso del 1917, un inedito collegamento con le agitazioni operaie in ragione della compenetrazione tra mondo rurale ed urbano-industriale⁴⁰. A cavallo della crisi di Caporetto le classi dirigenti cercarono di attenuare l'ostilità contadina con provvedimenti di diversa portata, basti considerare l'introduzione dell'assicurazione per gli infortuni agricoli (settembre 1917), cui facevano seguito, dopo la disfatta militare, i progetti di segno opposto quali la «terra ai combattenti» e, per le masse rurali nel paese, il lancio di una Mobilitazione agraria volta a militarizzare le campagne ed accrescere la produzione (febbraio 1918), un'istanza che fallì anche per la decisa opposizione dei sindacati agricoli⁴¹. Complice il clima di forzata resistenza, nel 1918 lo scontro nelle campagne si attenuò, assumendo le vesti dell'opposizione alle requisizioni, del conflitto sindacale – con una ripresa dell'attività della Federterra, già attiva nelle vertenze delle mondine e dei braccianti nella valle padana – ma anche di forme mediate quali la diffusione di attese millenaristiche⁴². Sotto la cenere covava la «fame di terra» – peraltro già evidente con le occupazioni avvenute in Lazio, in Sicilia, in Calabria sin dal 1915-16 – e forti aspirazioni di mutamento che, stimolate da processi di sindacalizzazione, si manifestarono nel biennio 1919-20 con un imponente ciclo di lotte agrarie destinato a mutare la composi-

dal fronte, in *Storia d'Italia. Le Regioni. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 345-452; Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci, I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001; Id., *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, Roma 2005 e Id., *Quelle che protestavano, 1914-1918 in La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella, Roma 2016, pp. 189-209; Claudia Bassi Angelini, *La protesta femminile contro la guerra nel Ravennate (1914-1917)*, "Dep. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile" n. 31 2016, pp. 122-137.

⁴⁰ Procacci, *Dalla rassegnazione...* cit., pp. 103-113.

⁴¹ Oltre a Piva, cfr. sul caso bolognese, Fabio Degli Esposti, *La grande retrovia...* cit., pp. 642-654; Dino Donati, *Aspetti dell'organizzazione agraria bolognese tra guerra e dopoguerra (1915-1919)*, "Studi storici" n. 2 1973, pp. 404-429. Sul tema della terra, cfr. Antonio Papa, *Guerra e terra, 1915-1918*, "Studi storici" n. 1 1969, pp. 3-45.

⁴² Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La grande guerra...* cit., p. 282; Margherita Bonomo, *Miracoli e rivolte. Le donne per la pace*, in *Catania e la Grande Guerra*, a cura di Giuseppe Barone, Bonanno, Catania 2014, pp. 229-235.

zione contadina e le strutture agrarie. Gli studi più recenti, proprio partendo dalla continuità geografica e dalla persistenza della protesta tra guerra e dopoguerra, hanno rimarcato la profondità e l'intensità del trauma causato dalle trasformazioni belliche nel mondo rurale⁴³.

Osservazioni conclusive e prospettive di ricerca

Lo sforzo compiuto dalle classi lavoratrici fu rilevante, condotto in condizioni difficili, in un contesto fortemente repressivo. I caratteri di fondo dell'esperienza bellica si possono individuare nella produzione intensificata, nel rilevante logorio della forza lavoro, nella mobilità geografica e nel generale processo di radicalizzazione di una classe operaia e contadina sensibilmente modificata nella sua composizione. La prova della guerra costituì dunque un potente acceleratore dei processi sociali che rafforzò le classi lavoratrici sia in termini identitari, sia nel loro ruolo politico e sindacale. La mobilitazione bellica fu pervasiva e capillare, confermando in questo modo il carattere «totale» del conflitto. Al ritorno di forme retrive di sfruttamento corrispondeva, seppure in forma settoriale a partire dal 1917, una serie di misure previdenziali ed assicurative che preludevano alla travagliata formazione di uno stato sociale di massa.

Così come la «trincea» anche il mondo del lavoro, nelle sue varie articolazioni, si configurò come un rilevante fattore di rimescolamento che mise in relazione «mondi operai» culturalmente distanti. Questi rapidi processi misero in luce solidarietà, contra-

⁴³ Per quest'ultima interpretazione, cfr. Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006. Per il Veneto zona di guerra si veda almeno: Livio Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campionesi del Veneto (1910-1922)*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, pp. 72-103. Paolo Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina*, Gaspari, Udine 1995. Nel 1920 in Italia circa 1.7 milioni di contadini erano iscritti a organizzazioni sindacali: 845.000 alla Federterra socialista, 900.000 alla cattolica Confederazione italiana del lavoro. Profitti bellici e lotte portarono ad un aumento dei piccoli proprietari (tra il 1911 e il 1921 aumentati dal 19 al 33%) e ad una riduzione dei braccianti (dal 55 al 43%). Francesco Bogliari, *Il movimento contadino in Italia dall'Unità al Fascismo*, Loescher, Torino 1980, p. 255.

sti, difficoltosi adattamenti inaspriti dal contesto eccezionale. In questo quadro il processo di modificazione e di espropriazione forzata del territorio, costituisce un altro nodo importante, ancora poco esplorato, per cogliere il rapporto tra radicalizzazione bellica e lavoratori⁴⁴. La saldatura dei centri di potere politico-militare ed economico, sottratti ad ogni forma di contabilizzazione delle spese, ebbe infatti l'effetto di moltiplicare le speculazioni ed ebbe notevoli riflessi sulle modalità di lavoro, sulla gestione del territorio e delle sue risorse. Altresì, mentre il quadro della realtà industriale appare ormai consolidato è quanto mai opportuno analizzare la mobilitazione bellica nelle campagne, i livelli produttivi e le diverse situazioni locali, con particolare attenzione alla situazione del mezzogiorno d'Italia. Si tratta di indagini che apporterebbero ulteriori elementi per comprendere come la sofferta partecipazione popolare, alla fine del conflitto, dischiudesse una forte volontà di rivalse e di mutamento degli assetti sociali e produttivi.

⁴⁴ Si veda, Matteo Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, "Venetica" n. 20 2009, pp. 53-75.